

## LA RECENSIONE

# Le buone ragioni per leggere il libro di Paternostro

*Colpi di scena e personaggi ben disegnati nel giallo d'esordio del giornalista genovese*

Monica Bottino

Guardi la copertina e sei a casa: l'ascensore di Castelletto su corso Podestà, uno scorcio di Genova, un'ombra che si allunga su un pallone in movimento. La foto, in bianco e nero, è di Francesco Chiossone. «Troppe buone ragioni. Il commissario Falsopepe e il caso del bambino rapito» di Mario Paternostro (edizioni il Melangolo) è un giallo ambientato a Genova, nel quartiere di Castelletto, e segna l'ingresso ufficiale di un giornalista poliedrico come Paternostro nel genere thriller. Di classe. È l'esordio di un commissario perbene. In effetti ci sono davvero molte (mai troppe) buone ragioni per leggere questo romanzo, che ha tutti gli ingredienti del genere: personaggi calibrati, colpi di scena ben assestati, una storia scabrosa solo all'apparenza e una scioltezza narrativa che ricorda da vicino i gialli di Fruttero e Lucentini, e anche di certo Ammaniti, nel mischiare con maestria la tensione degli eventi temperandoli nell'humor che suscitano certi personaggi di contorno, mai banali, bensì efficaci nel disegnare una certa Genova da cèti (petegolezzi come solo qui li sappiamo fare). Vedi la signorina «Arcadia Episcopo, nubile», intrigante e malpensante che «aveva una voglia incontenibile di spuntanare... la vicina giovane e magari graziosa».

Ferruccio Falsopepe è il capo della Mobile che si trova ad indagare sul rapimento di un bambino, pargolo di una famiglia in vista dove forse qual-



## DEBUTTO

**Mario Paternostro, vicedirettore del Secolo XIX e oggi direttore dell'emittente Primocanale, saggista di storia e politica, debutta nella letteratura noir con un romanzo da leggere d'un fiato**

cuno ha qualche segreto di troppo. Ma quali ragioni ci sono per arrivare a rapire un bambino? «Troppe buone ragioni»,

pensa evidentemente il commissario Falsopepe che tra la pressione giornalistica (che l'autore ben conosce e descrive), e quella dei superiori («Puntuale come un mal di pancia dopo una dozzina di ostriche, il questore convocò con urgenza... Falsopepe nel suo ufficio») cercherà di venire a capo di un mistero ignobile come quello del rapimento di un minore. In una Genova estiva che non riesce a dimenticare l'affronto del G8 del 2001 (sono gli ultimi giorni di luglio) la notizia piomba in Questura da un fantomatico commissariato di Castelletto. Il resto è tutto realistico e plausibile. È la vigilia della visita del ministro dell'Interno per rinnovare le celebrazioni del G8 del 2001 («Cosa ci fosse da celebrare non si sa...») e la polizia deve avere le risposte. Per darle. Paternostro mostra una straordinaria abilità narrativa che inchioda il lettore fino all'ultima pagina, indagando nella personalità dei suoi personaggi, rendendoli vivi, conferendo loro tratti di autentica viscerale simpatia. E tutto ciò senza ricorrere all'aiuto fin troppo praticato dello spargimento di sangue, della violenza gratuita o del sesso didascalico. Non gli serve: il lettore si appassiona alle indagini palpando per il ragazzino, strizza l'occhio al flirt che fa vacillare l'ineffabile pm Silvia Conti (che va a lezione di tango argentino), e sobbalza per quei colpi di scena ben assestati che pescano anche in una storia lontana. «Troppe buone ragioni» di Mario Paternostro, Ed. il Melangolo, 226 pagine, 15 euro

## Presentazione

### Ecco i casi risolti della «Criminalistica»

di Amedeo Ronteuoli\*

Il Centro Studi Criminalistica (già Centro Ricerca Criminalistica), costituito in Genova nel 2007, è una associazione conosciuta ed apprezzata in campo nazionale: i recenti sondaggi favorevoli premiano il nostro continuo impegno nello studio, ricerca e pubblicazione come nella organizzazione di incontri a tema e sistematica partecipazione ad eventi (es. Festival della letteratura del crimine). Per questo successo, un sentito grazie va al dottor Lussana - responsabile della redazione de «il Giornale» di Genova e al dottor Pistacchi per averci sempre sostenuto nelle numerose pubblicazioni di saggi su molti degli aspetti e degli episodi della storia criminale ligure. In questi anni riteniamo di avere prodotto esaurienti pubblicazioni su delitti e fenomeni criminali in Liguria dai primi del Novecento ad oggi e, nelle trattazioni, ci siamo avvalsi di una tecnica espositiva chiara e rigidamente documentata. Ci siamo mossi soprattutto sul terreno della rivisitazione storica e giudiziaria e così continueremo con ulteriori analisi sui casi più affascinanti e privilegiando il crimine violento che, per altro, sarà oggetto di comparazioni con quanto di simile avvenne in altre regioni.

La città di Genova riguardo alla quale ci siamo recentemente dilungati sull'enorme sequela dei suoi delitti impuniti, ha sempre ruotato intorno al porto. Da tempo siamo attivi in questa direzione per scandagliare sui crimini nell'ambito della zona strettamente portuale: una scelta operativa che impone una ricerca faticosa in quanto il materiale utilizzabile è ridotto né esiste cronaca o letteratura sui misfatti lì avvenuti.

Ancora partendo sul porto di Genova ed in linea con le vicende vere sull'unità d'Italia, il Centro Studi Criminalistica sta preparando un lavoro sulla storia delle migliaia di prigionieri (disciolto esercito borbonico) sbarcati a Genova per essere avviati ai «lager dei Savoia» e così seguendo i risultati di studio dello storico Fulvio Izzo secondo il quale «L'Italia post-unitaria dà vita ad un sistema di repressione ed a un universo carcerario così disumano da far impallidire quell'apparato borbonico che tanto scandalizzò il liberale Gladstone».

Altro argomento che verrà scritto e dibattuto riguarderà le carceri liguri: se ne parla da sempre ma la storia penitenziaria della Liguria risulta poco conosciuta. Nella trattazione si partirà dai condannati che (periodo Repubblica marinara) venivano spediti ai remi delle galee, si racconterà dell'unico istituto di reclusione (pene lunghe) che si trovava a Finalborgo, si farà un tour tra le curiosità e le vicende meno note ma altrettanto interessanti nel circuito penitenziario della regione.

\*presidente Centro Studi Criminalistica

## Il libro della professoressa Anita Ginella Capini Se D'Annunzio scende dal piedistallo

di Rino Di Stefano

Se così si può dire, era un figlio «illegittimo» di Genova. Nel senso che con la Superba non aveva alcun tipo di legame. Né di nascita, né tanto meno di una qualche residenza. Ma, per una di quelle ragioni tanto inspiegabili quanto insondabili dell'animo umano, in qualche modo si definiva «genovese». Per cui tutte le volte che gli capitava di approdare nei lidi del capoluogo ligure, mentre vagabondava qua e là per l'Italia e per l'Europa, non mancava mai di declamare coram populo che, ebbene sì, lui si sentiva «genovese» a tutti gli effetti. E che a dirlo fosse un personaggio famoso come Gabriele D'Annunzio, poeta e libertino per talento e attitudine, non poteva che fare piacere. Nasce da questa continuata esternazione il libro Gabriele D'Annunzio il «genovese» che Anita Ginella Capini, docente di Didattica della Storia nella Facoltà di Scienze della Formazione dell'Università di Genova, ha recentemente pubblicato per la collana Athenaeum della De Ferrari Editore. Occorre dire subito che il libro, raccontando gli innumerevoli aneddoti di D'Annunzio in quel di Genova, e i suoi rapporti con illustri personaggi genovesi di quel periodo (uno per tutti, il famoso Luigi Arnaldo Vassallo, detto Gandolin), è godibilissimo. Il taglio che la professoressa Capini ha dato al suo lavoro è spigliato, discorsivo, quasi giornalistico. D'Annunzio viene descritto per quello che era, senza fronzoli o inutili orpelli. E cioè un poeta e un drammaturgo di indubbio successo, ma anche un inguaribile narcisista innamorato del proprio personaggio, un uomo che viveva ben al di sopra delle proprie possibilità, collezionando un'infinita quantità di debiti (fu anche costretto a fuggire in Francia a causa degli infuriati creditori), e soprattutto un appassionato ammalatore di belle donne che, come più volte ci viene spiegato nel libro, non resistevano al suo fascino. E poco conta che fosse piuttosto basso di statura, pelato e un po' bruttino con quel suo ostentato monocolo all'occhio destro: quando ci si metteva, riusciva a portarsi a letto anche delle star come la divina Eleonora Duse, sua amante ufficiale per anni. Ma si farebbe un grossolano errore se si concludesse che, a conti fatti, D'Annunzio fosse soltanto una specie di cicisbeo d'alto bordo. Quando fu il momento di mettersi in gioco, lo

fece senza pensarci due volte. E non furono le gesta di eroismo che lo videro ardito aviatore durante la carneficina della Grande Guerra, protagonista del mitico volo su Vienna con un aereo Ansaldo SVA di tela e compensato (costruito nelle officine genovesi) di cui un modello ognuno può ancora oggi ammirare all'ingresso dell'aeroporto Cristoforo Colombo, nonché comandante di un manipolo di legionari che volevano difendere l'italianità di Fiume, in Dalmazia.

Insomma, come tutti gli esseri umani, D'Annunzio aveva pregi e difetti. Solo che questi ultimi erano tanto spettacolari da creare non poche perplessità. Per cui, come ci racconta la professoressa Capini, si può comprendere l'atteggiamento di Tito Rossina, il primospecialista degli scritti del poeta nell'ottica della liguisticità, nel prendere le distanze «dal mito sulfureo del superuomo, del megalomane, dello sciupa femminile lussuoso, del vizioso cocainomane, del nazionalista antidemocratico e via citando tutta la paccottiglia di accuse, vere o false, usate dai detrattori di D'Annunzio».

Del resto, la realtà si commenta da sola. D'Annunzio amava parlare di se sostenendo di essere «un animale di lusso». E come tale si trattava. Per cui, non esitava un solo istante a circondarsi di beni costosissimi e a permettersi ogni sorta di lussuosi piaceri, guardandosi poi bene dal pagare i creditori. Giustamente perseguitato, nel 1910 fu costretto a emigrare a Parigi dove visse con l'amante di turno Nathalie de Golubev (anche se era sposato con Maria Harduin di Gallese e aveva tre figli) fino al luglio 1914 quando Luigi Albertini, direttore del Corriere della Sera, non riuscì a pagare l'intero ammontare dei suoi debiti italiani. Così, tornò in patria, lasciando un altro mare di fatture in sospeso a Parigi dove aveva continuato a praticare il suo sport preferito, cioè vivere a scrocco.

A richiamarlo in Italia erano stati l'allora sindaco di Genova, generale Emilio Massone, e Peppino Garibaldi, nipote dell'eroe dei due mondi, per inaugurare il monumento celebrativo della spedizione dei mille a Quarto.

La cronaca dell'avvenimento ci è stata tramandata da un ignoto cronista del «Caffaro» che, nell'edizione del 6 maggio 1915, racconta dettagli e incidenti di quella cerimonia. Tanto per cominciare, non era un 5 maggio «radio-

so». La giornata viene descritta come coperta da un «cielo grigio e nuvoloso, mare agitato, vento forte, freddo e dispettoso». D'Annunzio, scortato dal sindaco Massone, aveva con sé le 45 cartelle del suo discorso e pretese di leggerle dalla base del monumento, anziché dalla tribuna sopraelevata. Aveva appena iniziato a declamare il suo testo alla folla infreddolita, quando, dopo aver salutato «la Maestà del Re d'Italia assente ma presente», venne bruscamente interrotto da un tale ingegner Gazzano, consigliere socialista del Comune di Sanremo, che urlò: «Ma bastacole!». Il poeta, irritato, restò impietrito, mentre intorno a lui si scatenava una rissa stile Far West, conclusa con l'allontanamento forzato di Gazzano. Ma non è che poi le cose andarono meglio. Le parole di D'Annunzio venivano spesso disturbate dai frequentissimi schi delle imbarcazioni che stazionavano in zona, e il fragore del vento faceva il resto. A discorso concluso, pur non essendo stato possibile udire quasi nulla, la folla si scatenò, cercando di avvicinarsi e di toccare l'illustre poeta. A stento, D'Annunzio e Massone, con l'aiuto di alcuni assistenti comunali, cercarono di raggiungere la tribuna. Ma fu inutile. La calca era troppa, per cui dovettero intervenire i pompieri che sollevarono di peso il «vate» fino a condurlo in salvo nell'auto che lo attendeva. E qui, l'ultimo sberleffo. Mentre entrava nel veicolo, qualcuno appoggiò una mano aperta sul cranio pelato del poeta, facendolo sobbalzare. Era stato lo studente Giovanni Ansaldo, futuro grande giornalista genovese, per scommessa con alcuni amici studenti. Pare che, dopo, D'Annunzio sorrisse di quel gesto impertinente. Ma non c'è da scommetterci...

Gabriele D'Annunzio il «genovese» di Anita Ginella Capini, De Ferrari Editore, 143 pagine, 16 Euro.

lettoresepiale@rinodistefano.com



La copertina del libro

## L'ALTRO PARERE

### «Quelle vignette satiriche non gli rendono giustizia»

di Nicola Simonelli

Questo di Anita Ginella Capini, (Gabriele D'Annunzio il «Genovese» De Ferrari, Genova), è un libro che si legge con interesse. Anche se la foggia grafica non è delle migliori, l'impegno della ricerca è positivo. E il suo contenuto ha una sua originalità. Si tratta di una cronaca - non nota - di fatti e di personaggi che hanno coinvolto o impegnato D'Annunzio a Genova e con altri luoghi della Liguria, da Levante a Ponente. E all'infuori della commemorazione che il poeta fece, il 5 maggio 1915 a Quarto dei Mille, inneggiando a quella partenza, io, dei rapporti di D'Annunzio con Genova, non conoscevo altro. Ragione in più di attribuire al libro novità soddisfacenti. Poi, oggi, nominare D'Annunzio è una impresa culturale del tutto rara. È un protagonista, della nostra storia della Letteratura del '900, di cui difficilmente si sente parlare. Come, d'altronde, è altrettanto arduo scoprire che il qualche cartellone di Teatro venga programmato, dal suo repertorio copioso, un suo lavoro.

E pensare - tra l'altro - che D'Annunzio compose per l'attrice Eleonora Duse (che fu anche la sua amante) più di un'opera drammatica. Oggi, a chi potrebbero importare aspetti del genere? Il libro - si diceva - è una disamina di personaggi «genovesi» (giornalisti di quotidiani cittadini, finanziari, politici, aristocratici, gente comune, ecc.) che per motivi diversi hanno avuto rapporti con il «vate». E, a volte, si scopre che tali incontri avvenivano programmati o accadevano per puro caso. E tutti rimanevano affascinati dal suo comportamento. A mio parere avere corredato il testo con figure e figurine disegnate in modo satirico - anche se penso si sia voluto impreziosirlo - riten-

go sia stata una scelta non del tutto azzeccata. Si è ottenuto un risultato vivo riduttivo per lo stesso D'Annunzio e al tempo stesso incombente il rischio di svaloriare l'intero contenuto del libro. Nella maniera, un lettore non troppo allenato di letteratura potrebbe avere di D'Annunzio una visione riduttiva. E la curiosità è che le figure, che avrebbero dovuto giocare da stimolo, al contrario avviliscono. Bisognerebbe fare maggiormente uso di sensibilità critica e non applicare ad un libro le tecniche usate dai rotocalchi. Inoltre, quando si mescolano le due tecniche, ne consegue, pur non volendolo, un ibrido.

Con probabilità ci siamo sbarazzati di D'Annunzio con troppa fretta. Nonostante quello che di lui si dice, D'Annunzio occupa, nella storia della letteratura, nella storia politica e militare del nostro '900, un posto di primo piano. Il suo modo di vivere eccentrico non deve fare dimenticare ciò che fece di positivo. Senza dubbio la sua è stata una esistenza vissuta in modo epico, eroico, ma anche violento. Pure grottesca e pure meschina. Anche la sua produzione di scrittore (romanzi, drammi, poesie, ecc.) colma di emotività, è degna d'essere studiata tutt'ora.

D'Annunzio visse di estetica. Tutto il suo vissuto è stato improntato dalla forma, dall'atto, dal gesto, dalla dizione ricercata, un po' arcaica, ma con consapevolezza. Si sbaglia a non attribuirgli valori letterari e capacità politiche. E queste ultime sono state, forse, ben superiori a quelle di Mussolini, il quale, non a caso, lo temeva. Infatti, si prodigò affinché il «poeta eroico» rimanesse esiliato nella «prigione dorata» del Vittoriale sul Garda. E purché non si intrettesse, gli venne pagato, sino alla fine, e fu cospicuo, ogni debito.